

Emiliano Monge
Terra bruciata

Traduzione dallo spagnolo (Messico)

di Natalia Cancellieri



LA NUOVA FRONTIERA

Ad Alejandro, Iván e José

«Tu che ritieni che gli dèi si disinteressino delle vicende umane, non ti accorgi, osservando le tavolette votive, di quanti uomini in seguito alle loro preghiere sfuggirono alla violenza della tempesta e giunsero salvi in porto?»
«È proprio così», rispose Diagora, «dato che in nessun luogo poterono farsi dipingere quelli che fecero naufragio e perirono in mare.»
Cicerone, *Sulla natura degli dèi**

* Marco Tullio Cicerone, *Sulla natura degli dei*, a cura di Ubaldo Pizzani, Mondadori, Milano 1997

Il libro di Epitaffio

I

Succede anche di giorno, ma stavolta è notte. In mezzo alla radura che la gente dei villaggi più vicini chiama Occhio d'Erba, uno spiazzo circondato da alberi maestosi, liane primordiali e radici che affiorano come arterie, si sente un fischio improvviso, risuona il crepitio di un motore che si accende e quattro enormi riflettori squarciano il buio.

Spaventati, quelli che arrivano da molto lontano si fermano, si stringono gli uni agli altri e cercano di guardarsi: i potenti riflettori, però, abbagliano i loro occhi. Allora, mentre le donne si avvicinano ai bambini e i bambini agli uomini, quelli che camminano ormai da diversi giorni intonano il cantico dei loro timori.

*Qualcuno ha fischiato e si sono accese delle luci...
non riuscivamo a vedere davanti a noi...
ci siamo stretti gli uni agli altri...
corpi spaventati, ecco cos'eravamo.*

Le parole delle anime i cui corpi vogliono essere uno solo attraversano lo spazio, e l'uomo che ha fischiato lo fa di nuovo, poi avanza di qualche passo. Al suo cospetto, il ronzio della selva, com'è successo un attimo prima con le tenebre, svanisce e per un istante si sentono soltanto i mormorii degli uomini e delle donne che hanno oltrepassato le frontiere.

*Alcuni dicevano: ci hanno fregato...
siamo spacciati... altri volevano parlare
ma non dicevano niente... sembrava che
pregassero o masticassero le parole.*

Sentendo quel mormorio, senza prestargli attenzione, l'uomo che qui comanda si toglie il berretto, si asciuga la fronte con la mano e si gira mostrando il volto. A prima vista, però, non si nota nulla di speciale in quest'uomo che adesso solleva le braccia e, fischiando nuovamente, fa scattare i ragazzi che reggono i potenti riflettori.

Dopo essersi spostati di qualche metro, i quattro uomini che spingono i potenti riflettori sentono il capo fischiare un'altra volta e bloccano il loro passo sull'erba. Sbadigliando compiaciuto, colui che qui comanda gira la testa, posa il suo sguardo su un vecchio furgone e sorride alla donna che vi dorme dentro.

Dal canto loro, quando l'improvviso assedio a cui sono sottoposti arretra, gli uomini e le donne che hanno lasciato la loro terra ormai da giorni sentono qualcosa uscire dalle loro viscere e si avvicinano sempre di più gli uni agli altri, fondendo i loro tremori in uno solo e le loro voci gravi in una sola. Lo stupore sta passando e il terrore si sta riempiendo di domande.

*Non sapevamo cosa succedeva...
o meglio sapevamo cosa succedeva, ma non cosa
sarebbe successo... hanno cominciato:«Chi vede qualcosa?»
«Quelli che sono dall'altra parte...» «Chi?»*

La potenza dei riflettori che danno forma alle sbarre impalpabili non lascia distinguere nulla a coloro che vengono da così lontano: né i monti che hanno attraversato ormai da tempo né la selva in cui si trovavano poco fa né la barriera vegetale che hanno violato per giungere nella radura in cui

erano appostati i loro aguzzini, il capo dei quali continua a guardare la donna che dorme sul furgone.

Mentre si leva e si rimette il berretto, quest'uomo, che come si scopre tutt'a un tratto, ha un naso enorme, distoglie lo sguardo dalla donna che ha conosciuto al Paradiso, gira la testa e istintivamente passa in rassegna le sue cose e la sua gente: i ragazzi ci sono tutti, gli enormi furgoni, il grande camion, i due vecchi pick-up, tre motociclette, i potenti riflettori e quel generatore che proprio adesso si strozza.

Il borbottio improvviso del macchinario, che proclama così di essere guasto, allerta il nasone dalle grandi sopracciglia che qui comanda e che si chiama Epitaffio: «Ve l'avevo detto che si stava per rompere!» Scuotendo la testa, l'uomo che oltre al naso e alle sopracciglia ha enormi labbra, mormora una frase incomprensibile e, seccato, si avvia verso il generatore che adesso sta sobbalzando.

Allungando il passo, Epitaffio, il cui viso sembra sia sempre gonfio, si toglie di nuovo il berretto, scaccia il fumo che lo avvolge quando arriva davanti al macchinario, accende la torcia, si inginocchia e inizia ad armeggiare con una serie di leve. Dopo qualche secondo, il singulto del macchinario svanisce ed Epitaffio si alza, spegne la torcia, ma continua ad ascoltare circospetto gli ingranaggi del generatore come un medico che ausculta il torace di un paziente malato.

“Non reggerà ancora molto... oggi non avremo tanto tempo” pensa Epitaffio e, girandosi, si avvia verso il vecchio furgone; le sue orecchie, che ha appena aguzzato, sentono allora i suoni emessi dalla selva nella sua ora nera: echeggiano i versi delle scimmie urlatrici, le rane cantano nel ruscello, stridono in aria i pipistrelli e le cicale friniscono nascoste nell'erba.

“Un'ora a dir tanto... oggi non ci sarà tempo per sceglierli” sta rimuginando Epitaffio quando arriva al vecchio furgone e, accigliato, si vede riflesso nel finestrino. Poi gira la testa in direzione della gabbia iridescente e guarda le creature che

formano una massa dalla voce che ora ripete i timori che d'improvviso hanno preso le loro teste.

*A me è già successo a Medias Aguas...
eravamo spacciati... mi sono salvato per puro caso...
ci hanno picchiato... ci hanno buttato a terra
e ci hanno picchiato di nuovo.*

“E poi non erano mai stati così tanti” si dice Epitaffio senza smettere di guardare la massa illuminata nel cuore della notte e, togliendosi il berretto, un berretto rosso con la visiera che ha sul davanti un leone albino, si allontana dal vecchio furgone: “quanto meno mi spetta quello lì grande e grosso.”

Al centro della gabbia, tra i corpi di un vecchio ricurvo e una bambina con la testa enorme, si distingue un giovane gigantesco.

Immaginando tutto quello che quel gigante potrebbe fare per lui e i suoi ragazzi, Epitaffio si infervora e sta per fischiare un'altra volta quando da qualche parte nella selva si sente il ruggito del giaguaro che vive a queste latitudini. Quando il felino si zittisce, Epitaffio può finalmente fischiare e i quattro uomini addetti ai potenti riflettori riprendono a camminare.

Dopo aver contato ciascuno fino a quindici, questi quattro uomini si fermano, girano la testa verso il loro capo e gli rispondono per la prima volta con un fischio. Questo concerto inatteso fa cadere a terra alcuni bambini e accentua i timori degli uomini e delle donne con i corpi illuminati sempre più da vicino.

*Non buttatevi a terra!
Spareranno a quelli che sono a terra...
era così a Medias Aguas...
poi li avvolgevano in sacchi di nylon... non vi abbassate!*

“Ecco, sì... oggi non avremo tanto tempo... bisogna piegarli al più presto!” pensa Epitaffio scorgendo quelli che arrivano da altri paesi lasciare i pacchi e i fagotti e poi buttarsi per terra. Quindi, girandosi e rimettendosi il berretto, l'uomo chiamato di nascosto dai suoi uomini Facciadibronzo, ritorna al vecchio furgone, dove sta ancora dormendo la donna che comanda quando lui riposa.

“Forse dovrei svegliarla” medita Epitaffio guardando il finestrino e sta per bussare sul vetro quando il giaguaro riprende a ruggire in lontananza. Non è quel ruggito, però, a frenare il braccio di Epitaffio: mentre contemplava la donna che ama tanto, si è ricordato di che cosa gli aveva detto lei prima di addormentarsi: “Ricordami che devo dirti una cosa... quando mi sveglio dimmi: volevi dirmi qualcosa.”

“Se la sveglio non vorrà più dirmelo” si dice Epitaffio e, dopo essersi girato, si concentra di nuovo sulla gabbia: “Con quello là arriviamo a nove... e con quei tre mi sa che andiamo a undici... più quei sei, diciotto... non erano mai stati così tanti... con quelli là sono cinque in più... e con quelli... ho perso il conto ormai... devono essere una quarantina... o di più... forse sono addirittura cinquanta.”

Togliendosi e rimettendosi ancora il berretto, Epitaffio scuote la testa: gli basta sapere che le anime che sta guardando sono un mucchio e, con due dita in bocca, fischia per la prima volta in sequenza.

Quei fischi, brevi e continui, servono a dare il segnale a due ragazzi infiltrati nel gruppo. Facendosi largo a gomitate e colpi di spalla, questi ragazzi, che sono nati nella selva e hanno guidato nelle sue profondità gli uomini e le donne che ora abbandonano, escono dalla mischia esclamando: «Eccoci qui!»

*Ci avevano ingannato...
quei due bastardi che sembravano quasi dei bambini...*